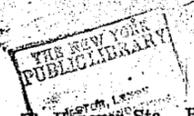


IL PROLETARIO

ORGANO UFFICIALE DELLA F. S. I.



Dolori e speranze dell'ora che volge

AVANTI, PEL SINDACALISMO

Il momento tragico che attraversiamo è dei più difficili per il proletariato e per i militanti rivoluzionari. E' uno di quei periodi che col tutto e la desolazione, generano anche lo sconforto e scuotono le coscienze, indeboliscono le convinzioni e affievoliscono le fedi e le speranze. Poiché osservando a prima vista e molto superficialmente l'ondata incalzante e travolgente della guerra, si è improvvisamente colpiti come da una sensazione di irrimediabile rovina generale.

— La guerra, si dice, travolge tutto e tutti e devasta come furioso ciclone i campi delle nostre speranze, onde traeva forza e alimento la nostra fede; con essa, tutto è finito; noi col proletariato, non troveremo più salvezza.

Questa è la conclusione cui si arriva obbedendo alle prime impressioni, che balzano dall'osservazione superficiale dei fatti odierni o meglio, obbedendo alla suggestione della loro tragica immensità.

Ma non c'è niente di più errato di queste sensazioni di paura, come non c'è nulla di più errato delle prime impressioni che formula sempre la mente della folla, sconvolta dal precipitare di avvenimenti straordinari. Aggiogata dalla loro stessa paurosa immensità e timorosa dell'incognito che nascondono o che la sua stessa fantasia ha creato...

Niente dunque di più errato, o compagni, del credere che la guerra possa segnare il naufragio delle nostre ideali.

Essa è senza dubbio un fatto di straordinaria gravità nella nostra storia; è soprattutto un fatto spaventoso per le conseguenze immediate che ridondano tragicamente sul proletariato martire: ma non è l'irrimediabile e quel che più conta, non altera le condizioni storiche da cui trae ragione d'essere la nostra dottrina o se la altera, sarà certamente in peggio per i nostri nemici.

Le guerre rappresentano sempre uno sforzo di conquista e di consolidamento delle classi dirigenti dei vari paesi; e questo sforzo di conquista è suggerito dalle esigenze di vita d'una civiltà infame che la rapina caratterizza — la cui storia è fatta di delitti, di orrori, di sangue. La guerra è l'ultima "ration" di codesti orrori, è l'espressione massima di codesta storia di rapina. ed è il massimo, mostruoso sforzo del capitalismo per trovare nuovi elementi di ricchezza e di dominio per prolungare la sua esistenza pericolante.

Orbene, la guerra con le sue spaventose mostruosità, è la condanna più aperta della civiltà capitalistica; essa perciò affretterà l'inasprirsi di questa civiltà poiché rivela al popolo la grande malattia di cui è affetta: la malattia degli antagonismi onde è caratterizzata, i quali creano gli odi fratricidi e armano tra loro i popoli nel bisogno folle di strapparsi a vicenda il tozzo di pane o il pezzo della terra.

Chi prova orrore della guerra e si ferma solo a deplorare gli episodi o gli eccessi di essa, sarà un sentimentale, ma non un nemico vero della guerra: che, per esser nemici di essa, bisogna combatterla nelle sue scaturigini, cioè nella causa prima: la civiltà capitalistica.

Ed ecco che la guerra, con tutti i suoi orrori, lungi dal segnare il naufragio delle nostre idee di sacra fraternità, porrà invece il problema della loro sollecita attuazione davanti all'umanità insanguinata e terrorizzata, che cercherà affannosamente un antidoto alla strage, in un'ideale di solidarietà umana e sociale.

E' per questo che non si è mai parlato di rivoluzioni e di socialismo, tanto come da quando la

guerra ha raggiunto la sua fase più critica.

Ma tutto ciò è indiscutibilmente vero dal punto di vista teorico. Nella pratica le cose potrebbero però non procedere così come la logica della storia indica. Necessita, perchè abbiamo gli avvenimenti il carattere da noi voluto e che sembra accordarsi con le leggi incoercibili che regolano la vita e la storia umana, che il proletariato non se ne stia indifferente di fronte agli avvenimenti stessi.

Noi, pure riconoscendo che, spesso gli avvenimenti sociali sorpassano le volontà umane, pure constatando che le rivoluzioni precorrono spesso le stesse speranze e gli stessi pensieri dei rivoluzionari, non possiamo apparirci dalla vita in attesa del compimento fatalistico dei fatti storici. Ma vogliamo concorrere ad affrettarli possibilmente e a dare loro l'indirizzo che più corrisponde alle nostre premesse ideali e rivoluzionarie.

Operare dunque bisogna. Innanzi tutto necessita prender decisa posizione di avversità alla guerra.

E come? — ci si chiederà.

Certo, non è possibile — poiché non ce ne lasciano la libertà — dire e fare tutto quanto vorremmo rispetto ad essa; tanto meno ci è possibile evitarla, che ormai è inarrestabile ed indeprecabile.

Cosa fare allora? Atterreni solo alla critica più o meno vivace, ma sempre, evidentemente vana?

Partroppo, nei rapporti diretti della guerra non è possibile, né a noi né ad altri, fare di più.

Ma v'è qualche cosa di intimo, di gelosamente intimo che ogni nostro compagno, che ogni nostro stato, che ogni nostra organizzazione devono fare: coltivare intimamente l'avversione spirituale e psicologica alla guerra, affinché non si stabiliscano neppure nei riguardi di essa, comunità di sentimenti con le classi dirigenti e rimanga pura ed integra la nostra individuale e collettiva personalità rivoluzionaria e di classe.

Ma oltre la critica scritta e parlata alla guerra, oltre l'intima nostra avversione ad essa da coltivarsi gelosamente — altro compito ci spetta e di natura eminentemente pratica — quello di operare nelle nostre organizzazioni.

V'è un lavoro immenso da compiere, oggi più che mai, per insaldare i nostri gruppi, per affrettare la formazione della coscienza di classe del proletariato.

Ed è questo un lavoro in diretto rapporto con gli avvenimenti che potrebbero maturarsi nel corso della guerra o dopo la guerra.

La Russia insegna.

Colà è scoppiata, quasi improvvisamente ed inaspettata, una grande rivoluzione; ma quanto maggiori e più profondi sarebbero stati i suoi effetti dal punto di vista proletario, se la classe produttrice fosse stata più matura sotto tutti gli aspetti, per prendere direttamente l'eredità della classe capitalistica?

I problemi che potrà sul tappeto della storia la prossima rivoluzione, saranno quelli di classe, quelli del lavoro. Orbene, questi problemi saranno risolti in senso proletario solo in rapporto al grado di capacità e di maturità della classe lavoratrice. Questa constatazione ci dice subito quanto immenso lavoro ci sia da compiere nel seno dei sindacati che la coscienza maturano, ci dice quanto arduo e vasto sia il compito di coloro che, come noi,

credono alla grande virtù rivoluzionaria dell'organizzazione.

Del resto la guerra non ha, qui in America, neppure alterato il ritmo della lotta di classe. Tutti i giorni scoppiano scoppi vasti e grandiosi e di essi — in misura che l'A. F. of L. ha sconfessa e tradisce — va assumendo la responsabilità grave e solenne l'I. W. W. — Aiutare e alimentare oggi più che mai questa gloriosa organizzazione: ecco uno dei nostri compiti principali dell'ora attuale. Essa sarà in America sempre più l'espressione delle nuove ideali del proletariato e rappresenterà il perno solido attorno a cui si aggireranno e si stringeranno compatte tutte le forze rivoluzionarie nel prossimo avvenire del proletariato d'America.

Al lavoro dunque: senza litanza e senza paura, come si conviene ad uomini dotati d'una

grande fede, attinta dalla bellezza sublime d'una grande idea.

Al lavoro senza scoramenti.

La guerra va ponendo in prima linea — non pel volere dei governi si capisce, ma per la forza delle cose — il problema del lavoro nel quale è tutto il sindacalismo. A noi si schiude dunque — e tutto sta nel saperlo scorgere nel folto degli avvenimenti odierni — un avvenire prossimo di grandi e liete speranze.

Animo dunque compagni: lavorate, lavoriamo, con coraggio e con fede rinnovata.

Non fentemamenti, non titubanze; ma tutti al proprio posto con convinzione e volontà incrollabili.

Oggi potremo toccarci dei sacrifici; orbene, li affronteremo, che nessuno si arresi; e se sfideremo anche, sereni; il carcere se occorrerà — ma non piegheremo.

I dolori presenti non compensati dal miraggio luminoso dei prossimi trionfi.

Su dunque. Che nessuno disertò le file, che nessuno defezionò, che nessuno si arrese; avanti sempre serenamente, fortemente, contro il capitalismo, per l'Industrial Workers of the World, per il Sindacalismo!

IL PROLETARIO

Il proletariato sotto il regime di guerra

La guerra europea continua già da quasi tre anni e la sua soluzione definitiva è ancora nel regno delle supposizioni e delle ipotesi. Il regime di guerra è pienamente istaurato e va ad estendersi nei paesi in essa non ancora coinvolti. Il nuovo "modus vivendi" che tutto tende a convergere e subordinare alle necessità militari ha influito profondamente sui rapporti della classe operaia nella vita sociale e sui movimenti rivoluzionari di classe. E' questa nuova situazione del proletariato che voglio esaminare, brevemente ed obiettivamente.

Anzitutto la guerra attuale si distingue da tutte le altre per le sue proporzioni e per il suo lato tecnico. Nessuna guerra del passato ha dato al mondo lo spettacolo delle "nazioni in armi". Le guerre fin'oggi non hanno impegnato che un piccolo numero di uomini armati e non toccavano che superficialmente le funzioni industriali e commerciali del paese. Oggi, i progetti di mobilitazione industriale dimostrano che allo svolgimento più efficiente della guerra debbono concorrere e contribuire i necessari elementi della vita industriale e commerciale; anzi possiamo dire con verità che la guerra più che una contesa militare diventa ogni giorno più un problema tecnico-industriale. Guerra oggi significa rifare l'assetto economico del paese; significa intensificare, ordinare e spostare la produzione industriale; significa imporre ad ogni abitante del paese un compito specifico e definitivo a cui assolvere. La guerra d'oggi più che contesa militare fra eserciti è sforzo supremo di popolazioni mobilitate.

Questo carattere esteso e generale della guerra la rende un'arma incerta nelle mani dei dominatori. La guerra poteva essere la valvola di sicurezza contro l'esercito era dominato e in parte, considerevole costituito da militari di professione e le popolazioni ignoranti e passive non ne sentivano che le ripercussioni più lontane. Erano possibili allora il terrorismo e gli stragi. Ma in questa guerra il proletariato industriale, per il suo contributo di energie preziose diventa un elemento di forza così indispensabile che i governi stessi si sforzano ad affidare ai movimenti sindacali forti responsabilità e funzioni vitali. Il proletariato anche se ovunque ha passivamente subito la guerra conserva ancora in parte i criteri di classe che ne ispiravano l'azione sindacale nel passato e constatando la nuova importanza delle sue funzioni non può fare a meno di scovire in se stesso il fattore arbitro dei destini della guerra. Questo fenomeno fu abilmente preveduto dai politici borghesi d'Europa che hanno cercato di pacificare gli aggruppamenti operai dando ai "leaders" socialisti e unionisti posti nei

gabinetti dell'Union Sacrè. Bisogna constatare che in Francia, in Inghilterra ed in Italia i governi: mentre cercano fermamente di soffocare con vari mezzi diplomatici le agitazioni sindacali si sono molto limitati nell'uso ed abuso delle loro prerogative militari d'oggi per sopprimerle. Ovunque si son fatti e si fanno degli scioperi che già costituiscono un crimine, ma le condanne si fanno spesso attendere. Gli uomini di stato non si stancano di dire che questa è guerra per la "democrazia e la libertà" e non sanno fare che le apologie più unili del regime militare d'oggi. La ragione di tanta gentilezza va facilmente scovata: il proletariato, incoerente com'è, è diventato in guerra più che in pace il "tutto" nella vita. La borghesia, anche volendo, non può oggi senza farci un danno fatale a se stessa uccidere, ispezionare dei lavoratori in sciopero; non può soprattutto senza conseguenze disastrose risvegliare in essi il vecchio malcontento e nuovi odi e rancori. I produttori organizzati efficientemente hanno nulla da temere dalla reazione in tempo di guerra; essa è fatale solamente alle sette sovversive che nulla di essenziale rappresentano nella vita. Certamente, la resistenza di un'organizzazione economica è limitata a quelle industrie dove essa esercita un certo controllo ed è effettiva solamente in ragione di questo controllo.

Queste generalizzazioni non sono che le deduzioni da una catena di fatti noti a tutti, che voglio qui brevemente ricordare:

E' un fatto ben noto che in Inghilterra sotto la "Defense of the Realm Act" è un crimine punibile con la prigione scioperare. Ebbene, per i sindacati inglesi questa legge non fu mai che uno "straccio di carta". Negli ultimi tre anni sei scioperi seriissimi vi furono nell'industria mineraria, in quella delle costruzioni navali e delle munizioni, ed in quella ferroviaria senza che il governo abbia tentato delle repressioni di carattere militare. Invece il compito addormentatore è stato sempre affidato all'illustre ciarlatano Lloyd George, maestro di sottile logica apologetica.

Nella rivolta irlandese vi furono più soldati inglesi uccisi che popolani; eppure il governo britannico non osò vendicarsi sui maggiori responsabili che giorni fa furono liberati. E' tale il bisogno della coesione morale del paese in guerra e del suo costante funzionamento produttivo che tutto si fa per evitare la reazione sconvolgitrice.

Scioperi in abbondanza si sono avuti in Francia in questi ultimi tempi come ripercussione della rivoluzione russa e nulla di più brutale si è fatto per reprimere che le chiacchiere persuasive dei ministri "socialisti" (che, poi, sono più che brutali!)

Negli Stati Uniti una simile tattica si usa già verso quei lavoratori che si preparano a scioperare. Talvolta l'autorità statale diventa minacciosa per i padroni prepotenti piuttosto che per gli operai.

Nella "nazione in armi", dunque, l'ente produttivo nel suo insieme assume un'importanza straordinaria in contrasto con certe funzioni puramente parassitarie e nocive dei ceti borghesi. Chi la guerra ed il suo esito favorevole vuole, non può che usare una straordinaria considerazione per il delicato meccanismo industriale del paese.

Dalla rivoluzione russa, con le sue mille correnti urtanti, è balzata fuori una frase che è verità simbolica e realtà palpante insieme: "Lavoratori e Soldati". Mentre scriviamo siamo pieni della certezza che questo grande fenomeno storico è ancora nell'ascesa in Russia; esso può smentirsi ed annullarsi nei prossimi mesi ma la sua potenza e le sue potenzialità d'oggi rimarranno come un faro luminoso sulla via dell'emancipazione proletaria.

Che cos'è la rivoluzione russa? Una aristocrazia decadente in bancarotta economica; scioperi di lavoratori industriali nei grandi centri; soldati mobilitati che non dimenticano che furono operai ieri; "debaute" di ogni potere costituito; la corsa dei politici di tutti i colori al potere politico; un'una... frase: "Lavoratori e Soldati". Questa frase, questa realtà impressionante è la schiena tecnico-militare del paese che si organizza in un'entità difensiva. Lavoratori di munizioni, dei trasporti, dei sistemi telefonici e telegrafici ed i loro fratelli dell'esercito; ecco i nervi, il cervello, le arterie, il "pugno" del paese che sente la sua forza inesistibile e si pianta come Nemici minacciosa nelle aule legislative del Governo Provvisorio. Ecco una nuova potenza che si affaccia alla storia: il lavoratore militarizzato (da distinguersi dal soldato di professione) ed il lavoratore in fabbrica, l'uomo col fucile e l'uomo col martello; l'essere distruttivo e l'essere produttivo che si associano fuori da ogni autorità che da essi non emanano per la propria difesa. Il successo strarbiante di questo connubio indovinato ha avuto già i suoi risultati. I soldati che non sono, al fronte e nei paesi neutrali, da anni mobilitati sotto pieno regime militare, sentono già il bisogno di godere di nuovi diritti civili, di riallacciare la loro esistenza d'oggi, che minaccia di estinguersi permanente, con quella del passato. In Inghilterra un congresso di operai ha giacqueso di avvicinare i lavoratori nell'esercito alla vita dei sindacati, che hanno dovuto abbandonare, per mezzo di "Comitati di Lavoratori e Soldati" a modello russo. In Spagna, i soldati si organizzano già per la difesa propria, provocando non lievi preoccupazioni alla corte "Alfonso".

Se questi progetti vanno ad estendersi ed il proletariato diventa coscienza delle sue opportunità d'oggi; se il movimento trova una coesione internazionale su cui aleggia fortemente sentito il semplice desiderio di pace, è concepibile il caso in cui questo strano essere, sintesi di due antitesi, il "lavoratore-soldato" abbia a spezzare la civiltà borghese, irrimediabilmente caduta e smarrita nei labirinti sanguinosi della guerra eterna.

G. C.

LA LOTTA DI CLASSE DELL'A. F. OF L.

I Longshoremen di Brooklyn hanno presentato un memoriale agli ufficiali dell'Unione, spiegando il loro desiderio di miglioramento delle proprie condizioni economiche e morali e l'idea di sciendere in sciopero se i signori contractor avessero fatto i soldi.

I signori gialli, che si pappano lo stipendio alle spalle dei poveri operai, dopo aver risposto a questi che sarebbe illegale reclamarli i propri diritti in tempo di guerra, hanno invitato due dei primi contractor di Brooklyn a fare da padrini in occasione di un picnic dato dalla locale 38 I. L. A. per battezzare la bandiera.

Fra gli agenti a fianco dei contractor vi erano i famosi organizzatori F. Puleo e Camarda.

Oh, lotta di classe, dove e come ti hanno rinfocato i mercanti dell'A. F. of L.

Ma tu proletariato, non ti svegli mai dal sonno ingannatore? Ne riparleremo.

G. Mangano

La reazione nel Mesaba Range

Dal giorno 5 Giugno in poi la reazione spietata, impersonata e trionfante nel nome del vecchio Marte olimpico signore della Guerra, passa, come ciclone infuriato, sorsola da l'Atlantico al Pacifico; e lascia, là dove si abbatte violenta, ciò che il ciclone turbinante soltanto può lasciare. Una delle plaghe, cui novella furia ha lambite con le instabili serpentine sue chiome è il bersagliato Mesaba Range; e ciò non deve fare meraviglia! Il Mesaba, o meglio la falange dei suoi minatori, è ormai abituato a tali rappresaglie meditate, tanto che più è battuto, e più la messe vi germoglia e vi cresce. E la messe di che io parlo è l'I. W. W. Dal 5 Giugno ad oggi la guerra contro quest'ultima, da parte del consueto antagonista, si è intensificata; e sotto il nuovo nome di "Slaker" i suoi militi vengono presi o relegati al fresco. Di questi militi appunto sono le carceri di Duluth, di Grand Rapids e di Virginia rigurgitanti; e l'unico fallo da questi proletari commesso è l'essere degli I. W. W. rei di mancata registrazione. Eccedenti il numero d'oltre 200 essi popolano il County Jail di Duluth, e fra di loro vi è pure il compagno Pietro Nigra, arrestato il 18 u. s. a Virginia nella sala Silvestro, segretario della locale di Hibbing, arrestato egli pure a Virginia, trovatisi ora a disposizione delle autorità di quella città per essere processato. Egli però, al contrario del Nigra, è accusato di alto tradimento e di cospirazione contro il governo, quale fautore di uno sciopero in questo minierale; il che equivale ad uno dei condannabili atti sleali nell'ora attuale.

Il giudice P. Carey di Virginia, aveva da prima fissata la sua cauzione a \$5000; poi ridotta a \$1000, rimandando l'accusato compagno alla corte federale pel giudizio. Ora, non essendo tale somma fornita, le autorità virginiane hanno cambiato parere, decidendo alla corte il processo, che non è altro che un segno della guerra spietata contro l'I. W. W. Fra giorni avremo il responso del giudice; il risultato di questo nuovo abuso in forma legalitaria. Al chiaro avvocato Luke Burns di Virginia è affidata la difesa del nostro compagno.

Del Nigra ha pesivamente ricevuta una lettera commovente, dov'egli si lamenta del cattivo trattamento osatogli, del cibo, ecc. — nella bastiglia di Duluth, che tristemente rispecchia le sofferenze delle sue vittime nel chiaro specchio azzurro del lago Superiore.

"Se potrò fornire \$1000 di cauzione, egli testualmente mi dice, potrò almeno ottenere la libertà provvisoria, altrimenti mi manderanno a forte Snelling, e per un termine indefinito".

Vigile sia dunque il proletariato d'America.

L'ARRESTO DI E. G. FLYNN

Questi gli avvenimenti qui nel Mesaba, fino al giorno 23 di Giugno.

Il 24, Domenica susseguente, doveva aver luogo una grandiosa festa campestre nei pressi di Birgima, sotto gli auspici della Associazione dei Salarati del Mesaba; e tutte le nazionalità dovevano parteciparvi. Oratori del giorno erano annunciati E. G. Flynn, l'eroica donna reduttrice, Leo Lanki, direttore del periodico finlandese dell'I. W. W. in Duluth, Ioè Schmidt, il compagno di prigionia di Carlo Tresca, e l'amico S. Ottaviani.

Tutto si sperava che andasse a buon fine, quando le autorità della St. Louis County, le quali subodorano in tutto odori troppo forti di I. W. W. decisero di proibire la dimostrazione... campestre. A tale uopo in Duluth ed a Virginia una ordinata cit-

tadina dei rispettivi Councils of Defense proibiva qualsiasi dimostrazione nel nome del vecchio Marte olimpico signore dello spirito bellico di lor signori, con minaccia di arresto immediato per i trasgressori.

Provenente da New York E. G. Flynn giungeva a Duluth il giorno 23, onde recarsi il giorno seguente a Virginia.

Le autorità informate, erano tosto a conoscenza del di lui arrivo e procedettero così al suo arresto nel locale ufficio dell'I. W. W. in Duluth.

In sua compagnia trovavansi altri 14 compagni, fra cui Leo Lawri, la compagna Mary Baxter, organizzatrice delle serventi di famiglia, e A. Thorne segretario della locale di Duluth. In tal modo lo sceriffo John Mining si proponeva di mandare a vuoto la festa proletaria. Ma s'era ingannato: questa ebbe luogo egualmente! Forte di circa 5000 figli del lavoro, la massa proseguì da Virginia al Picnic Ground, con la banda in testa; nessuna bandiera ondeggiò al vento, nastri rossi vedevansi, portati dagli uomini a l'occhiello, e sul seno delle donne proletarie. In luogo degli oratori arrestati parlarono l'Ottaviani ed altri forti compagni sortiti di tra la folla anonima, tribuni del caso, come sempre.

Non incidente alcuno, non arresto ebbe luogo; gli agenti federali guardavano sorpresi e tacevano.

A Duluth intanto si è svolta l'azione della macchina giudiziaria del giudice Smalwood con i compagni nostri arrestati. Tradotta in Corte, E. G. Flynn dichiarava, audace, che l'ordinanza cittadina non era altro che una forma antagonistica, posta in uso contro l'I. W. W. dai suoi numerosi nemici... Dietro tale ceciente franchezza, le autorità han creduto conveniente rilasciare libera la intrepida donna.

Com'ella usciva dall'aula di Corte, un comitato del Duluth Scandinavian Social Club le offriva, in omaggio, un bouquet di fiori rossi. Il valente e giovane avvocato S. Slonin di Duluth difendeva gli accusati, quasi tutti assolti, ma non curante della sua brillante oratoria, il giudice Smalwood ha condannato il compagno A. Tornhe a 85 giorni di carcere.

Di questi eventi reazionari la stampa gialla, con sempre a capo il famigerato "Duluth News Spitoone", se ne rallegra e compiacce, e versa a grandi frotti la sua bile, la ormai fetida sua bava immonda.

E' l'ora che passa!

1 Luglio 1917

EFREM BARTOLETTI

IL LUPO E LO SCOIATTOLO

Lo scoiattolo, saltando da un ramo all'altro cadde, un giorno, su di un lupo addormentato. Il lupo lo afferrò e voleva divorarlo, ma lo scoiattolo lo supplicò di risparmiarlo:

— Sta bene — rispose il lupo — ti risparmierei ma a condizione che tu mi dica perchè volai scoiattoli siete sempre così allegri. Io, per conto mio, mi annoio sempre, mentre vedo voi saltare e giocare sempre!

— Ho paura di te, non oso parlare! — rispose lo scoiattolo — lasciami saltar sul ramo e te lo dirò.

Il lupo lo lasciò andare, lo scoiattolo saltò sul ramo e di là, gli disse:

— Tu ti annoi sempre perchè sei cattivo: la crudeltà dissecca il cuore. Noi, invece, siamo allegri perchè siamo buoni e non facciamo male a nessuno!

L. Tolstoj

Cronache rivoluzionarie internaz.

Quanto avviene all'estero

Gli interventisti italiani vanno prendendo sempre più delle pose donchisiottesche. Parliamo, si capisce, di quegli interventisti che sono usciti dalle nostre file: De Ambris, Mussolini, De Falco, la Riviera ecc. — gli altri, cioè quelli notoriamente nazionalisti e conservatori, da Barzilai a Federzoni, sapevamo già quello che erano.

Pigliando dunque pose donchisiottesche i nostri ex-compagni. Leggete i giornali italiani e troverete notizie che rivelano in essi un fervore reazionario degno davvero di miglior causa. Non si danno pace un istante, poveretti; non vanno, intendantoci, davanti troppo sovente e troppo direttamente ai pericoli della guerra e se anche si sente ripetere spesso che qualcuno di essi è al fronte, non bisogna troppo commuoversi e credere che andano al fronte significativamente sempre andare dove cadono a migliaia i proletari. No, non hanno costoro, i nostri ex-compagni, la stoffa degli eroi, evidentemente e non tengono molto al martirio, nella persuasione forse che ci sono molti e svariati modi di rendersi benemeriti della patria e della causa santa della civiltà e della libertà: ad esempio, facendo la spia contro gli ex-compagni loro, rimasti fedeli all'idealità che essi tradirono e ponendo il più grande zelo nell'invocare in genere i fulmini della legge contro chi osa esprimere un pensiero in opposizione alla guerra grande e santa!

E l'attività... eroica di questi signori non si ferma qui, amici cari! Ad ogni pie' sospinto essi fanno congressi, riunioni, comizi, adunate, pronunciamiento d'ogni genere, ma sempre, s'intende, ispirati al medesimo supremo fine degli interessi della patria e della guerra.

Proprio di questi giorni hanno tenuto un congresso a Roma: assai distante dal fronte, come si vede, ma anche questa volta hanno operato in pro' della guerra ad oltranza. Già, il congresso è stato indetto a bella posta: congresso di tutti gli interventisti per una più salda intesa ai fini del trionfo della causa italiana e cioè della vittoria guerresca degli Alleati.

Questo lo scopo del congresso, che crediamo sia il quarto o il quinto del genere da quando è incominciata la guerra: gran bella cosa: i congressi a Roma mentre i proletari cadono maciullati al fronte!

Un corpo di fanteria portava una grande bandiera con la scritta "Abbasso la guerra imperialistica! Noi vogliamo un armistizio su tutti i fronti per discutere la pace".

E non si dimentichi che i delegati dei soldati e degli operai governano oggi la Russia. La grande nazione slava è, ripetiamo sulla via di una più grande storia.

Per altro, non tutto è roseo in Russia. Alcuni giornali che venivano da quella terra rivoluzionaria annunciano che essa è colpita da una grande crisi della produzione e quindi anche economica. Sembra che in molte industrie proletarie ci sia la disoccupazione e la fame. Noi pensiamo che ci sia esagerazione in queste notizie: ma è senza dubbio che la rivoluzione russa deve resistere della mancanza di una guida e sana organizzazione industriale. A rivoluzione compiuta è dato l'indirizzo radicale da essa assunto, i capitalisti sono evidentemente perplessi e non sanno decidersi a rimettere in piena attività le fabbriche, di fronte al fatto che è venuta naturalmente a mancare loro molta autorità mentre sono trascorsi i naturali, le esigenze degli operai, alle quali forse i padroni non possono in tutto neppure far fronte dato il limitato sviluppo tecnico delle loro aziende industriali e di fronte alla incertezza e al marasma in cui versa in genere una convivenza all'indomani di una grande rivoluzione.

Con una grande organizzazione inter-industriale per regolare la produzione e la distribuzione generale, composta naturalmente di unioni industriali per coordinare, dirigere e disciplinare le manifestazioni secondarie delle singole industrie — il proletariato russo spazzerebbe velocemente via i padroni, si emanciperebbe veramente e radicalmente da ogni sfruttamento e darebbe alla grande comunità la

garanzia di una profonda e vasta organizzazione, foriera di abbondanza e di benessere comune.

Parlando dei sintomi rivoluzionari che si avvertono qua e là nelle varie nazioni in questo momento fosco e grande, ci siamo chiesti più volte: e in Germania cosa si fa? E non abbiamo mancato di esprimere sempre il nostro scotticismo sulle virtù rivoluzionari di quel popolo e dell'anestesia social-democratica che lo tiene schiavo dopo averlo ineretito e imbestialito.

Non abbiamo oggi, pur troppo, motivi per modificare questo nostro pessimismo profondo. Tutti, altro, anzi.

Parlo che alcuni socialisti russi andati a Stoccolma alla famosa conferenza — che, tra il "si tiene" e non si tiene", v'è di certo e riconosciuto solo il fatto che non avrà la minima influenza sulla guerra, — abbiamo chiesto a quelli tedeschi: "Perché non fate in Germania quanto noi abbiamo fatto in Russia? La guerra poi risulterà logicamente e naturalmente finita, in una pace giusta e giusta fatta da popoli liberati dalle antiche tirannie".

A questa domanda, della quale non c'è nulla oggi di più logico e umano, i socialisti hanno risposto: a toglierla o a togliere a chi ne aveva tutte le illecizioni, in questi termini: "Non parlateci di questo, perché fin che dura la guerra non pensiamo a rivoluzioni, volendo difendere la Germania. A guerra finita ne potremo parlare se il governo non ci darà le riforme promesse".

E dobbiamo ammettere che ragionamento più... democratico-tedesco di questo non avevamo udito mai!

Stato per certi anche di questo o lettori: che il citato ragionamento, che fotografa a meraviglia l'anima tedesca e quindi social-democratica, non è stato fatto solo per togliere ai russi e a chi li aveva le illusioni in proposito, ma anche per tranquillizzare il kaiser e dargli, da lontano, una nuova prova di ossessione e fedeltà.

E del resto, non abbiamo già espressa la persuasione, condivisa anche dal fiero socialista austriaco Adler, giustiziere del feroce ministro Sturgeln, che andarono a Stoccolma, codesti socialisti tedeschi, col benplacito del kaiser e quindi per fare comunque i di lui interessi? Ah, dio... tedesco, quante indegne giustificazioni si compiono all'onore della bandiera e in nome degli ideali del povero proletariato!

Siamo lieti di potere annunciare ai nostri lettori, che l'ottimo compagno Baldazzi, e l'organizzatore inglese di Scranton, Pa., sono stati liberati Venerdì scorso, dopo vari giorni di prigione, sofferta senza aver fatto niente altro che recarsi a parlare in un comizio. Ai nostri compagni l'espressione della nostra fraterna solidarietà.

Esprimiamo anche la nostra solidarietà e inviamo il nostro saluto fraterno a tutti i militanti di ogni scuola sovversiva e d'ogni nazionalità, che sono stati in una forma qualunque impigliati tra le spire dell'attuale raffica reazionaria.

A Scranton, Pa. i compagni Baldazzi, Greber e Pressner hanno lasciato in quelle prigioni, purtroppo il compagno Salvatore Zumpano, già organizzatore dell'I. W. W., arrestato sotto l'imputazione di aver fatto propaganda contro la registrazione ecc. Ai compagni di Scranton, Old Forge, Durya, Pittson, Jessup, Parson, ecc., raccomandiamo di vigilare ed operare ai fini

lavoro, senza lasciar nulla per il povero padrone!"

Ed ecco un vero pro finire sovversivo. Ad uno dei tanti I. W. W. arrestati in questi giorni nel West, le autorità federali trovarono in tasca una carta sulla quale erano scritte queste parole: "Non volendo essere uno schiavo, non voglio neppure essere un padrone; questa è la mia espressione della democrazia. Qualunque altra teoria che si differenzia da questa, non può essere che di una falsa democrazia".

Chi ha scritto questo attacco vile e traditore contro la nazione ed il suo grande presidente? — chiesero all'arrestato. Il quale poté rispondere, poiché tale è la verità, in questi semplici termini: — Nessun altro che un certo Lumber Jack di nome Abraham Lincoln!

SINDACARDO

Il Sindacalismo come "potenza di volontà"

Senno principio di moralità nella vita umana e civile è quello della osservazione e dell'ordine. Dal punto di vista della morale assoluta o astratta, il conservatore incarnerebbe il tipo ideale della moralità umana. La superiorità morale degli elementi dell'ordine è data dalla natura stessa e dalle peculiari caratteristiche della vita sociale. Noi infatti viviamo in società, e l'atteggiamento morale ideale di qualunque essere sociale è quel perfetto adattamento alle condizioni esteriori dell'esistenza che si concilia con l'applicazione dei commerci e dei rapporti sociali in un ritmo sereno ed armonioso. Così le virtù sovversive rappresentano il segno più evidente della moralità in quanto per esse si attua la felicità dei singoli e della collettività.

L'atteggiamento conservatore di rivale principio di reazione e di regresso quando gli uomini o le classi che presiedono al reggimento della società, per il disordine e l'immoralità della loro condotta e della loro amministrazione cessano d'essere degni del rispetto generale. E qui è opportuno aggiungere che la posizione degli uomini e delle classi di governo include delle gravi responsabilità e degli straordinari doveri. Gli elementi di governo nella società umana debbono possedere un senso quanto mai elevato del decoro e dell'onore. La debolezza, l'ignoranza e l'irresponsabilità possono essere scusate. Gli è quando le classi o caste dirigenti hanno perduto la linea primitiva: quando procedono verso il decadimento fisico ed intellettuale, né esitino a più un fattore di rettitudine, che la rivoluzione ritrova le sue condizioni psicologiche e materiali per affermarsi e per trionfare.

La storia umana ha ripetuto e ripeterà necessariamente nel volger dei secoli il suaccennato processo. La caduta del feudalismo in Inghilterra ed il democratizzarsi dei costumi e della costituzione dello Stato attraverso la riforma di Cromwell coincide con la degradazione della nobiltà e della monarchia del Regno Unito, le quali avevano ormai dimostrato d'essere incapaci di tener alte quelle tradizioni e discipline di lealtà, di gentilezza, di coltura e di valore militare e civile che alla nobiltà feudale avevano in origine procurato il supremo controllo sullo Stato e sulla Chiesa. L'avvenimento della democrazia borghese in Francia e il suo ripercuotersi sul resto d'Europa attraverso le guerre della Grande Rivoluzione e del 1.º Impero napoleonico sono la conferma dello stesso processo storico. La borghesia assurse al potere soltanto allorché, dopo un terribile sforzo secolare perveniva a sviluppare i valori etici, intellettuali, politici ed industriali che caratterizzano la sua odierna civiltà.

La parola "rivoluzione" è di una di quelle che coinvolge un esteso e profondo significato giuridico e politico. Ben lungi dal mirare ad un "sovrvertimento" la rivoluzione (non quella che frulla nelle zucche dei sovversivi, ma

quella che è l'incarnazione di grandi idee e di grandi movimenti storici) mira alla realizzazione dell'ordine attraverso una riorganizzazione dei rapporti sociali sulle basi del diritto e della giustizia. Nulla c'è, a voler parlare con proprietà e con logica, che riesca più antitetico alla parola rivoluzione che le terminologie di "sovrversivo" e di "ribelle". "Sovversivo" nel significato etimologico, ed anche in quello comune della parola, di indizio di un essere scervellato, leggiero, sbarazzino ed irresponsabile, ciò che è semplicemente indecente e ridicolo. Il sovversivismo contemporaneo che si valorizza attraverso gli inutili e fanciuleschi schiamazzi, che si paoneggiano nelle cravatte nere e nelle post scandinave non contiene nulla che rassomigli ad un movimento rivoluzionario vero e proprio. Resti dunque ben fermo il principio che qualunque rivoluzione per essere degna di se stessa ed esprimere duraturi progressi dev'essere messa al servizio della causa della giustizia e dell'ordine. Si ha costume di chiamare "uomini d'ordine" i difensori del regime borghese, ma questa è una delle tante menzogne convenzionali della stampa mercenaria del capitalismo. I presunti uomini d'ordine d'oggi sono dei veri uomini di disordine, in quanto difendono un sistema d'ingiustizia, d'immoralità e di crimine legalizzati.

Un grande ed originale filosofo tedesco, Nietzsche, ha idealizzato ed esaltato nella sua magnifica prosa d'impetuosa "volontà di potenza" come fattore di progresso morale, intellettuale e fisico per l'umanità. La "volontà di potenza" — dice Nietzsche — è un mezzo di "perfezionabilità" per la razza umana in quanto è attraverso la lotta per il dominio che essa ha sviluppato la maggior somma di differenziazioni o attitudini fisiche, assieme alle virtù spirituali che formano le ragioni della sua nobiltà e grandezza. La volontà di potenza ha spinto l'uomo ad emanciparsi dallo stato di bruto, ne ha eccitato la scintilla dello sforzo intellettuale e ne ha acceso la ispirazione geniale nelle arti, nel pensiero, nella ricerca della verità scientifica. Essa fu l'ispiratrice delle opere più grandiose dell'umanità. Questa teoria della volontà di potenza, che è una delle intuizioni più audaci del pensiero speculativo moderno, e che ha rivelato sotto una luce nuova i più complessi fenomeni e processi sociologici e storici, è un determinativo non trascurabile nell'educazione e nell'etica del sindacalismo rivoluzionario.

Le leggi inalienabili dell'evoluzione, come determinano i fenomeni biologici e fisici, così s'impongono nel campo dei processi sociologici e storici. Uno di queste leggi — la lotta per l'esistenza — con la sue conseguenze dirette ed indirette è degna d'una speciale considerazione dal punto di vista generale del problema della rivoluzione, ed in ispecie del sindacalismo. Le rivoluzioni non sono in definitivo

che un aspetto o fenomeno della lotta per l'esistenza la quale, come si svolge, da razza a razza nel campo biologico, così si svolge da classe a classe nel campo sociale. Il sindacalismo, e in genere i movimenti socialisti non sono in contraddizione con queste leggi immortali della natura. La legge di selezione o sopravvivenza dei più idatti trova la sua sanzione nei fatti rivoluzionari della lotta di classe. Essa può esser tradotta così: "gli uffici direttivi nella gestione generale della società appartengono alle minoranze selezionate, e cioè intellettualmente, vilmente ed industrialmente più "colute". Si può generalizzare anche questa formula ad interpretazione di tutto il processo storico dell'umanità, quantochè se talvolta avviene che l'ingiustizia, l'ignoranza, la brutalità regnassero sul mondo, egli è indubbio che i gruppi umani che rappresentavano lo sforzo eroico e perseverante verso una forma più elevata di coltura, di gentilezza e di civiltà, immancabilmente, presto o tardi, riuscirono alla conquista del prestigio e della potenza. Oggi la borghesia impera sul mondo con i suoi Stati e con la sua formidabile organizzazione industriale, né decadrà da queste funzioni finchè la classe operaia militante che ne intende la supremazia non sia riuscita a contrapporre e ad asserire la superiorità di nuovi e suoi propri valori morali, intellettuali e civili.

Se noi — e con questo io mi riferisco alla minoranza militante delle diverse classi operaie — siamo quegli uomini che aspirano a portare a compimento una grande rivoluzione storica — e vogliamo prender d'assalto, per demolirle, le istituzioni consolidate e consacrate dalla venerazione e acclamo di generazioni umane, dobbiamo educare in noi stessi le virtù proprie di uomini competenti a reggere e controllare la vita civile. Queste virtù sono principalmente la scienza e l'educazione politica. A questo riguardo la rivoluzione francese ci offre degli esempi preziosi. Il grande ascendente che i giacobini esercitarono su quella rivoluzione lo si deve specialmente attribuire alle loro forti qualità di serietà e di responsabilità politica. I giacobini avevano attinto dai puritani d'Inghilterra un alto senso d'integrità personale e dalla loro propria dottrina politica quegli abiti di disciplina e di decoro che conferiscono tanta grandezza ed efficienza alle loro manifestazioni ed ai loro pubblici atti.

E' doloroso constatare l'aridità spirituale e l'inefficienza dell'odierno mondo sovversivo. Essi non ha prodotto che pochissime personalità dominatrici, veramente illustri nel pensiero e nell'azione rivoluzionaria. I "sovversivi" appartengono ancora ad un tipo troppo comune di uomini, sono troppo imbevuti dei vizi e dell'ignoranza del popolo, né potrebbero essere legittimamente considerati come pionieri di una rivoluzione. Non è con le esercitazioni piazzuole e con le chiacchiere sovversive che si sviluppano le qualità di educazione e di responsabilità politica del proletariato militante. Queste qualità di governo balzano fuori dalle discipline e dalla pratica assidua della vita sindacale rivoluzionaria. La distruzione di un organismo che conta tradizioni secolari di dominio — lo Stato — non può avvenire che per opera di una formidabile organizzazione delle masse operaie, guidate da un'ardita ed illuminata minoranza militante.

Noi dobbiamo dunque coltivare la "volontà di potenza": cioè a dire, la passione di perfezionare e superare noi stessi; noi dobbiamo mirare ad eguagliare l'aristocrazia della coltura, dell'energia civile e dell'eroismo, e soprattutto ad ingentilirli i nostri costumi in un'aria di severità ideale, alla luce d'una più chiara coscienza della nostra missione rivoluzionaria.

GIOVANNI BALDAZZI

In questa società di lupi, l'uomo che non ha quattrini, se è forte come un toro, è caricato di un più pesante fardello; se è laborioso, come la formica, gli si raddoppia il compito; se è sprovveduto come l'asino, gli si riduce la pietanza.

Il capitalista fa produrre e non produce; fa lavorare e non lavora; ogni occupazione manuale od intellettuale gli è interdetta, essa lo svierebbe dalla sua sacra missione; l'accumulazione dei profitti.

Il capitalista non riconosce al salariato nessun diritto, nemmeno il diritto alla schiavitù che è il diritto al lavoro.

Il capitalista spoglia il salariato dell'intelligenza del suo cervello e dell'abilità delle sue mani, per darle alle macchine che non si ribellano mai.

P. Lafargue

Compagni, ricordate che "Il Proletario" è il solo giornale italiano in America riconosciuto ufficialmente dall'I. W. W. Avete il dovere di abbonarvi, di diffonderlo, di aiutarlo in ogni forma, per il suo bene.

Le violenze militari di Boston, Mass.

Anche a Boston, come in tante altre città, s'è avuta l'aggressione dei militari contro pacifici manifestanti che esprimevano — grave reato davvero! — il loro pensiero in opposizione alla guerra.

E' superfluo fare la cronaca dettagliata dell'accaduto; i giornali quotidiani ci hanno preceduti e tutti i nostri lettori conoscono i fatti.

Moltissimi soldati, insomma, dopo aver ben premeditato il piano "strategico" — poiché siamo in tempo di guerra ed in argomento militare! — aggredirono con violenza numerosi dimostranti, mentre, col voluto permesso delle autorità, sfilavano in pacifica parata per raggiungere il parco dove dovevasi tenere un comizio. Nacque un conflitto generale con scambio di pugni per oltre un'ora; qualche ferito, qualche arrestato e il comizio non si poté tenere.

Il che significa che la liberissima America è ora tutta alla mercé dei soldati, i quali calpestanto con la violenza brutale anche quella pochissima libertà che certe autorità, per opportunismo o per pudore, concedono qua e là ai cittadini.

I giornali di Boston hanno tutti protestato, dopo l'accaduto, contro i soldati, deplorando l'aggressione; altrettanto hanno fatto il sindaco ed il governatore. A buon conto però i soldati teppisti ed aggressori non hanno avuto nessuna molestia, mentre alcuni dimostranti aggrediti hanno subito l'arresto e sono stati sottoposti ad una multa. Quando si dice... la giustizia!

Ci sembra per altro che i giornali guerrieri, i quali esaltano tutti i giorni la guerra e l'esercito e quindi la violenza brutale delle armi, non abbiano ragione di protestare contro i soldati e di dolersi dell'accaduto. Poiché questa padronanza, questo impero militare su tutta la nazione è proprio il risultato della loro opera giornalistica; che mette l'esercito al di sopra di ogni altra cosa ed esalta, con la guerra, gli istinti brutali degli armati. Da quando la nazione è entrata in guerra non hanno parlato più che dell'esercito e della forma militare loro signori, portandola ai sette cieli ed innalzando il soldato all'onore di salvatore della democrazia e del mondo. Il popolino sciocco si è estasiato davanti ai soldati, si è genuflesso davanti alla divisa ed il soldato ha creduto sul serio di portare, come Atlante, il mondo sulle proprie braccia. Ed allora i soldati, violenti, per... mestiere, brutali per educazione ed elezione, ne hanno concluso che non possono esserci nessuno al di sopra di essi, che tutti devono inchinarsi davanti alla loro maestà.

E nella sicurezza della impunità anzi sicuri che tutto il popolo li avrebbe esaltati come altrettanti eroi aggredendo i nemici pacifici della guerra, hanno aggredito, obbedendo alla morbosa suggestione dell'ora che volge e che voi, signori giornalisti, avete concorso in gran parte a creare.

Alcuni amici ci fanno osservare che la parata contro la guerra, promossa dai socialisti del partito, aveva carattere reclamistico, in vista delle prossime elezioni. Ciò può anche essere. Ma non vogliamo insistere su questo ora. Quello che è certo è questo: la parata è stata violentemente impedita dai soldati, e poiché il fatto rappresenta il trionfo della forza militarista contro la libertà di pensiero, noi protestiamo con tutto l'animo nostro contro gli aggressori ed esprimiamo ai socialisti la nostra solidarietà.

Alla parata aderì anche la U. N. W. ma in realtà fu una cosa fatta in casa tra socialisti, le organizzazioni economiche non furono affatto invitate e noi sappiamo della parata solo al sabato, per averlo letto sui giornali. Per questo non partecipammo, in forma, diciamo così ufficiale, benché molti compagni abbiano partecipato ad essa isolatamente.

IL MUGIK E IL CAVALLO
Era durante la guerra; si fuggiva davanti al nemico.
Un mugik andò nella prateria e disse al proprio cavallo: — Seguiami in fretta, o i nemici ti prenderanno!
— Non ti seguirò certo — gli rispose il cavallo — Non starò peggio coi nemici che con te; mi è indifferente di lavorare per te o per loro!

